Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 1

Crescenzio Card. Sepe
Arcivescovo Metropolita di Napoli

Lettera Pastorale

"Seppellire i morti"

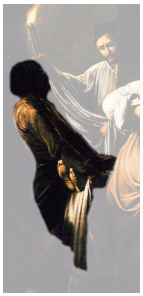
Annunciare il Signore della vita

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 2

® ARCIDIOCESI DI NAPOLI

® 2020 VERBUM FERENS Srl
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli (Italia)

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 3



"Non è qui. Ecco il luogo
dove l'avevano posto"
(Mc 16,6)

Carissimi fratelli e sorelle,

negli ultimi mesi la nostra vita è stata segnata dalla grave emergenza sanitaria a causa della pandemia da Covid-19, che ha sconvolto il nostro Paese, il mondo intero, sovvertendo in maniera inattesa e improvvisa consolidate certezze, stili di vita acquisiti, progetti e attese di futuro. Sono stati messi a dura prova gli apparati statali e le strutture ospedaliere hanno rischiato il collasso. Abbiamo visto migliaia di persone strappate all'affetto dei propri cari. La nostra sensibilità è stata scossa dinanzi a file interminabili di bare. La vita per le strade è sembrata spegnersi del tutto.

Ne è restata compromessa anche la vita liturgica delle nostre comunità. È stato duro vedere le chiese chiuse, la celebrazione dei sacramenti sospesa, i matrimoni differiti, i defunti portati al cimitero senza un'ultima carezza, un ultimo addio. È mancata anche quella prossimità fisica che

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina

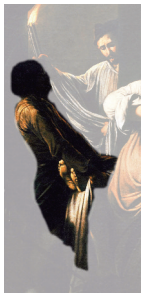
costituisce l'abituale condizione dei nostri rapporti. Di fronte a questi scenari siamo stati indotti a riflettere sul senso della vita, sulla sua precarietà e, più in particolare, sulla nostra azione pastorale in un contesto divenuto ancora più vulnerabile.

Papa Francesco, nella preghiera del 27 marzo scorso, in una piazza San Pietro vuota e bagnata dalla pioggia ha detto: "Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca…ci siamo tutti".

Già in questi anni, in realtà, ci siamo a lungo soffermati ad esaminare la validità della nostra presenza sul territorio partenopeo, ricco di storia e di spiritualità, ma segnato ancora da problemi di ordine sociale ed economico. Con una più viva coscienza della nostra responsabilità ci siamo posti di fronte a tali sfide per offrire il nostro specifico contributo. È stato necessario abbandonare la sicurezza dei nostri spazi e aprirci ai bisogni della gente per interpretare il Vangelo nella declinazione pratica dell'amore al prossimo, indicata dalle sette opere di misericordia**.**

Quest'anno sarà la volta dell'ultima di esse: "seppellire i morti". Le prime sei opere sono suggerite dal Vangelo di

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 5



Matteo, al capitolo 25, nella descrizione della grandiosa scena del Giudizio Universale. La settima opera, non contenuta in quella pagina, è un atto della pietà cristiana, riconosciuto come l'ultimo gesto di rispetto e di amore verso chi è giunto al suo decisivo traguardo. "Seppellire non porta beneficio diretto al defunto, ma esprime una carità che è pietà verso di lui e verso i suoi cari. Si tratta di un gesto gratuito, forse "inutile" secondo le logiche dell'efficienza, ma prezioso perché carico d'amore" (*Andate in città*, 198). Un'opera di misericordia che oggi è urgente riscoprire nel suo profondo significato.

La morte è un argomento inquietante che sconvolge l'abitudinaria tranquillità del vivere. Si fa fatica a parlarne, soprattutto oggi. In realtà, veniamo posti di fronte all'interrogativo fondamentale sul senso della vita, sulla sua precarietà e insieme sulla sua grandezza, sul suo approdo eterno. Siamo invitati a rivedere il nostro modo di pensare e di vivere la morte dei nostri cari, ma in definitiva anche la nostra. È in gioco il senso ultimo che riusciamo a dare all'avventura umana, cioè la speranza del suo futuro compimento in Dio. In questa prospettiva possiamo percepire più chiaramente la direzione dei nostri passi e discernere ciò che è essenziale, ciò che resta di valido nei giorni che passano, ciò che profuma di vita eterna.

Ci sarà di riferimento in questo percorso un particolare della tela del Caravaggio. Dietro il movimentato fluire dei personaggi, spuntano due piedi a mezz'aria: raffigurano una

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 6

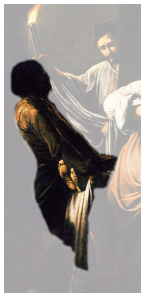
salma che viene condotta alla sepoltura. Un sacerdote, la cui torcia dà luce alla scena, prega con la bocca socchiusa. I piedi del defunto, lividi e ruvidi, rimandano alla condizione terrena dell'essere umano. La mano di un angelo si protende dall'alto verso il corteo funebre, quasi ad attestare un poderoso rimando, una correlazione con la sfera soprannaturale che illumina la caduca vicenda del fluire della vita.

Ci soffermeremo in meditazione su questa immagine, sulla soglia del mistero, per riflettere sul senso della nostra vita e sul cammino della nostra comunità. La vita è un continuo esodo: dal grembo materno fino all'uscita da questo mondo. Attraverso le diverse tappe dell'esistenza, impariamo a venire fuori da noi stessi, la più importante e difficile uscita, quella che dà senso a tutte le altre.

Il mistero della morte.
Si fece buio su tutta la terra

Interrogarsi sul senso della morte è come affacciarsi su un abisso senza fondo. Essa comunemente potrebbe apparire aggressiva, incomprensibile, assurda. Sembra contraddire l'anelito più profondo dell'essere umano, quello di vivere e di sapersi tutelato. Viene di fatto percepita come un'intollerabile incongruenza. Indubbiamente, la morte dell'uomo, come di ogni essere vivente, è un evento naturale. Ma l'uomo non è soltanto un soggetto sottoposto a leggi biologiche; è anche e soprattutto "persona", cioè unità

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 7



di corpo, anima e spirito, un essere libero, proiettato verso orizzonti infiniti, capace di trascendersi in Dio.

La morte però tronca bruscamente questo sporgersi "oltre", questo protendersi al di là, tipico dello spirito umano. Si ravvisa, in ciò, una frustrazione, uno smacco che mina alla radice la propria esistenza, con la percezione di non essere in grado di portare a termine il proprio progetto di vita. C'è senza dubbio nella morte una componente di naturalezza, ma anche – e in forma più dolorosa – un fattore di ostilità subita, un carico di delusione che la fa apparire un enigma intollerabile. La morte è sempre un evento lacerante! Genera sgomento, appare incomprensibile e insensata.

L'uomo – d'altro canto - non solo muore come tutti gli altri esseri viventi, ma ha consapevolezza della fine. Già prima che questa arrivi, egli la immagina, se la raffigura, presagendo ciò che un giorno avverrà. Ne percepisce l'angoscia e la ruvida tragicità.; e avverte l'insopportabile solitudine, le sofferenze, la paura. Punta in ogni modo a rimuoverla, ad esorcizzarla. Prima di essere un ultimo accadimento, la morte – «scomoda compagna di viaggio» (*Andate in città*, 200) – rincorre l'umano vivere per tutta la sua durata. Essa – più di ogni altra esperienza – è misura del limite.

Spesso, oltre alla morte in sé, suscita inquietudine e sconcerto il modo in cui essa avviene. Per questo motivo,

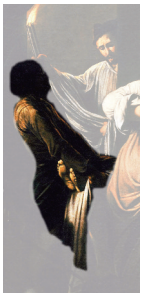
Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 8

pur di esorcizzarla, molti si augurano una fine improvvisa e repentina. Inquieta poi la paura di sprofondare nel nulla senza lasciare il minimo segno, di dover abbandonare tutte le persone che si amano e per le quali si è vissuto. Si fa strada l'angoscia di perdere il controllo delle funzioni biologiche essenziali, di vedere offuscate le facoltà mentali e compromessa la propria dignità. Subentra l'imbarazzo di essere di peso ai propri familiari, la paura di trovarsi soli nell'ora decisiva.

È sempre arduo discorrere di questi temi. Essi rimandano alla finitezza e alla precarietà dell'esistenza, incutono terrore, suscitano confusione come dinanzi ad una realtà che sfugge al proprio controllo. Di conseguenza, la morte è di solito rimossa, nascosta, oscurata. Coinvolge unicamente l'interessato e i familiari più vicini. Talvolta, si adottano espedienti perché essa passi quasi inosservata, il più rapidamente possibile: senza rintocchi di campane, senza manifesti murali, senza cortei funebri al cui passaggio, nel passato, ci si toglieva rispettosamente il cappello. Sono caduti in disuso anche gli abiti propri del lutto: per non dover ricordare la scomparsa del caro estinto oltre il tempo strettamente necessario.

In Occidente è andata progressivamente affermandosi una concezione estremamente soggettiva della vita con la conseguente accentuazione privatistica della sua fine. Ci si comporta in realtà come se la morte non esistesse. Questa risulta l'unica maniera di affrontare l'angoscia della fine da

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 9



parte di una società, cui non resta più nessuna attesa di vita eterna.

In passato, più spesso si moriva in casa. Era un evento comunitario, a cui prendevano parte parenti, vicini, conoscenti. Si partecipava alla commovente celebrazione dell'Unzione degli infermi e del Viatico. Oggi, almeno nelle grandi città, la maggior parte delle persone muore negli ospedali o nelle case di riposo. Là si prepara la camera ardente, appartata, mentre il personale delle pompe funebri si prende cura della salma, cercando di renderla sempre meno visibile, soprattutto ai ragazzi.

Accompagnare chi è in fin di vita è un gesto di grande pregnanza umana. Sentirsi sostenuti aiuta a dare alla morte stessa un significato alto: ad accoglierla più che a subirla. È quello il momento di ridare a Dio la propria vita, con sofferta consapevolezza, e non permettere che ci venga strappata. Accade così che si scorga sulle labbra del credente un ultimo sorriso, rivolto a Colui che, chiamandoci per nome, con un bacio viene a prendersi l'anima per rivestirla di eterna bellezza.

Quando al morente vengono meno le parole, resta appena un bisbiglio che Dio sa capire e abitare. Non c'è preghiera più umana che quei sussurri sottovoce, mescolati a lacrime. Quanto è alta questa forma di preghiera – giunta all'ultimo *amen* – che commuove il cielo e la terra. Si tratta di una preghiera umanissima, preziosa come la vita, quando

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 10

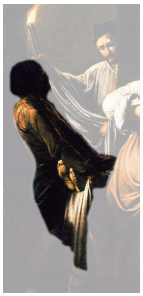
resta solo il fiato per un gemito, solo la forza per volgere gli occhi al Crocifisso, per ascoltare appena dalle sue labbra la promessa: "oggi sarai con me in Paradiso". E allora si aprono i cieli e arriva Lui, Ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo, atteso e desiderato, per un abbraccio sponsale e trasfigurante.

La Chiesa, nella sua saggezza, ha elaborato nel tempo diverse metodiche per prendersi cura di coloro che si avvicinano alla morte. In questi contesti, essa non dispiega la propria dottrina, non mette in campo norme astratte di comportamento. Usa gesti, parole, relazioni personali. Vero e sentito viatico: l'ultima carezza, l'ultimo abbraccio, l'addio e poi la preparazione della salma, la veglia, la liturgia esequiale. La vita appare così un dono di grazia. La morte si rivela "sorella": ci prende per mano per introdurci nella piena comunione con il Signore della nostra vita.

Il senso umano della sepoltura.
Vennero al sepolcro al levar del sole

Sopraggiunta la morte, viene l'ora della sepoltura: tempo del grande silenzio; tempo di attesa e di grazia. La terra, dove il corpo è deposto, diventa il luogo della germinazione, dove si compirà la fioritura della vita; rappresenta lo spazio misterioso in cui si sviluppa già una iniziale e feconda comunione tra i morti e i vivi: essi si incontrano nelle celebrazioni della Chiesa pellegrina nel mondo, assa-

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 1



porano già la vita dell'Eterno. Con la sepoltura riconsegniamo alla terra quanti sono ormai destinati al cielo: «La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (*Fil* 3,20-21). Come credenti non possiamo rassegnarci davanti a nessun sepolcro. Significativa è stata la scelta della parola cimitero e non necropoli, per indicare il luogo dove i defunti venivano sotterrati.

Gli antichi attribuivano grande importanza alla sepoltura, tanto da considerare maledetti coloro che ne restavano esclusi. Ogni membro della comunità aveva diritto alla sepoltura, in nome di leggi non scritte e immutabili, di fronte alle quali i motivi politici e i rancori personali dovevano saper fare un passo indietro.

Nel corso dei secoli anche la comunità cristiana ha seguito quest'antica tradizione riconoscendola come un atto di profonda pietà umana e cristiana. Ancora oggi questa usanza è eseguita con molta attenzione. Nel caso di disastri o crimini, la ricerca del corpo delle persone coinvolte è avvertita come qualcosa di doveroso, non solo verso le persone decedute, ma anche verso i loro cari : un'irrinunciabile attestazione di umana compartecipazione. Con la sepoltura passiamo dal grembo amorevole di nostra madre a quello pur accogliente di un'altra madre, la Madre Terra che ci protegge dalla profanazione e ci sottrae all'indifferenza dei passanti.

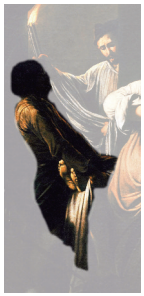
Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 1

"Seppellire i morti"

Quest'ultima opera di misericordia ci sollecita a prenderci cura di ogni uomo dopo la sua scomparsa, anche di quegli embrioni morti o volontariamente abortiti che, in quanto esseri umani, hanno diritto a una degna sepoltura. Seppellire i morti è un atto di carità, particolarmente prezioso perché rivolto verso un povero, il povero per eccellenza, che è l'uomo privo ormai di tutto, perfino della vita. È un'occasione per fare memoria di un defunto, ricordare le sue opere, ringraziare Dio per tutto il bene ricevuto. Fermarsi davanti ad una pietra sepolcrale ci permette di ricordare la ricchezza di un patrimonio di affetti, di saggezza, di dedizione che abbiamo avuto in dono e che non sempre abbiamo apprezzato in vita.

Visitare la tomba dei nostri defunti accende una serie di ricordi che ci fanno sentire vicini alla persona scomparsa, fanno riemergere il dolore del distacco e nello stesso tempo riaccendono la speranza d'incontrarlo di nuovo in Dio. Rileggere quella storia genera nuove emozioni, perché ci immerge in una vicenda che ci ha toccato da vicino e che sentiamo ancora viva, ancora nostra, con il suo bagaglio di emozioni, insegnamenti, ricordi. Non a caso coloro che si recarono alla tomba di Gesù furono coloro che lo amarono di più: Maria di Magdala, Pietro e Giovanni, il discepolo amato. Avevano capito che un amore come quello non poteva annullarsi nella morte. Lo amarono anche da morto di amore "impossibile", che spinse Dio a trovare soluzioni altrettanto impossibili: intervenire sul corpo morto di Gesù, risuscitandolo.

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina



In realtà, ogni esistenza umana porta in sé l'eredità spirituale di chi l'ha preceduta. Per questi motivi sostare davanti alla tomba di una persona cara è come guardarsi ad uno specchio. Vi vediamo riflessa la nostra identità, i nostri sogni, le nostre sconfitte. Davanti alle sue spoglie possiamo misurare l'autenticità dei nostri sentimenti: se il nostro rapporto dura finché l'altro ci è utile oppure se permane anche quando l'altro non c'è più.

Oggi, oltre alla sepoltura, è spesso praticata anche la cremazione: un rito antichissimo, presente soprattutto in Oriente. La Chiesa, seguendo l'antichissima tradizione cristiana, raccomanda insistentemente che i corpi dei defunti vengano seppelliti nel cimitero o in altro luogo sacro; tuttavia, l'incenerimento dei corpi, quando non è fatto in spregio alla fede, non è proibito., anche se non è incoraggiato.

In ogni caso, i corpi dei defunti, siano essi – come si raccomanda vivamente – sepolti o, per ragioni non contrarie alla fede, cremati, attendono la risurrezione della carne. Essa non avrà bisogno di nulla, perché sarà un nuovo inizio, una realtà escatologica, completamente diversa. Dio abita il futuro e da lì ci chiama a vivere l'esperienza della pienezza dei «cieli nuovi e terra nuova» (*Ap* 21,1).)

Nella notte annunciare il Signore della vita. *Non è qui. È risorto*

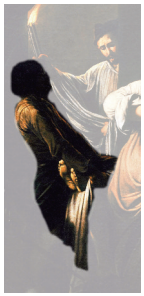
La morte è per antonomasia metafora del confine, del traguardo inevitabile della vita. Eppure, creato a immagine

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 14

di Dio, l'uomo ha in sé un germe di eternità. Custodisce un'attesa, un sogno di indistruttibilità. Perché, allora, la morte? Per la Scrittura, Dio non ha voluto il disfacimento delle sue creature e non gode per la rovina dei viventi. «Ha creato l'uomo per l'immortalità; lo ha fatto a immagine della sua natura» (*Sap* 1,13; 2,23). Ciò vuol dire che la morte dell'uomo non era nel progetto originario della creazione, ma è entrata nel mondo a causa di un grave sconvolgimento morale.

Di fronte ad esso, la fede biblica annuncia un'imprevedibile iniziativa di salvezza. Dio manda suo Figlio, uomo tra gli uomini, per sottrarli alle loro contraddizioni e per far germogliare un mondo nuovo, abitato da fratelli, sottratto alla violenza, patria di tutti, gravido di vita e di speranza. Per realizzare questo progetto, Gesù ha dato se stesso, anche il proprio sangue. È andato incontro ad una morte terribile e ignominiosa, consapevole che solo una vita donata è garanzia di futuro, solo una vita offerta per gli altri raggiunge gli orizzonti dell'Eterno. Ma in che modo si può fare dono della propria vita? Se sei altruista, mettendo in campo tempo, cuore e intelligenza; se ti consacri, come un atleta o un innamorato, al tuo sogno, allora produci molto frutto; se sei generoso, capace di morire a te stesso, non smarrisci ma moltiplichi la vita. Erano queste le parole che il Maestro di Nazareth andava ripetendo: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà (*Mt* 16,25).

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 1



Infatti, i discepoli delle prime generazioni – finita l'epoca delle persecuzioni - per seguire le orme di Gesù intrapresero senza esitazione la via della carità. Spendersi per chi è nel bisogno, condividere con i poveri il proprio pane divenne il loro obiettivo. San Martino, che aveva diviso il suo mantello con un mendicante, diventò la guida e il maestro di una reale modalità di seguire Cristo: dare la propria vita non nel gesto supremo del martirio, ma in un atto d'amore continuo, sul modello indicato dal Vangelo di Matteo: «avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero un migrante e mi avete accolto…»: Gesti già carichi di eternità.

Come Gesù che, grazie al suo amore oblativo, vinse la morte, così, grazie ad esso, possiamo uscire dai recinti di una vita destinata inesorabilmente al disfacimento. D'altra parte, cosa resterà di noi quando lasceremo questa vita? Resterà solo l'amore che avremo vissuto e donato.

Certo, anche per il cristiano rimane l'oscurità dell'ultima ora, che non cessa di causare ansie e angosce. Ma essa è illuminata dalla speranza della vita eterna, raggiungibile mediante il dono di sé. Per questo la morte cristiana non è un salto nel buio, ma è la soglia che si sporge sulla vita indistruttibile. Il credente già intravede l'infinito gaudio della piena comunione con Dio, quando Egli «tergerà ogni lacrima dai loro occhi. Non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap.* 21,3-4). Così la vicenda umana, pur tanto enigmatica,

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 16

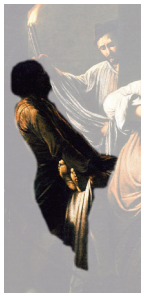
non si conclude nel nulla, ma con la vittoria sulla morte: «Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (*1 Cor* 15,55.57).

Per l'incredulo, la vita non è che una corsa veloce e inarrestabile verso la morte, il nulla, la dissoluzione. Per il credente, invece, è il "dies natalis", la nascita alla vita immortale, l'incontro con Cristo risorto, il ritorno alla casa del Padre.

Il destino ultimo e definitivo dell'uomo, quindi, non è la morte. È vita con l'Eterno, che già possiamo pregustare nell'autenticità della nostra esperienza quotidiana, nella donazione di noi stessi. «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e con le lucerne accese» (*Lc* 12,35) dice il Signore, alludendo alle modalità con cui si rendeva possibile il servizio della carità: con quella prontezza ed efficienza consentite dall'avere la cintura stretta ai fianchi, senza inciampare nella veste; con le lucerne accese, per spingere il servizio d'amore oltre le ore diurne, fino a notte inoltrata, e alimentarlo di fede e di speranza.

La morte, infatti, mette a nudo la nostra vita. Ci fa scoprire che i nostri atti di orgoglio, di ira e di odio, la nostra presunzione erano vanità: pura vanità. Forse, con rammarico, ci accorgeremo di non aver amato abbastanza e di non aver cercato ciò che era essenziale. E, al contrario, vedremo quello che di veramente buono avremo seminato: gli affetti per i quali ci siamo sacrificati e che ora ci tengono la mano per accompagnarci al nostro incontro con il Signore.

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 1



Su questa strada, quella dell'amore, incontriamo la straordinaria figura di Maria di Magdala in quel "giorno dopo il sabato" di duemila anni fa. Esce di casa, "quando è ancora buio", buio nel cielo e nel cuore, e corre da Simone e dall'altro discepolo che Gesù ama. È stupendo questo correre per amore. È passare attraverso il buio degli ostacoli, delle contrarietà, del dolore, con amore. Perché l'amore vince la morte. Di queste donne ce ne vogliono tante! Una rete immensa di donne, madri, sorelle, figlie: loro che sanno unire il calore al coraggio, la tenerezza all'audacia. Corrono insieme anche Pietro e Giovanni. Come Maria, come le donne e i discepoli che corrono al sepolcro, noi cristiani non possiamo rassegnarci ad accettare nessun sepolcro; possiamo solo correre con intima sollecitudine là dove la storia, la vita, le urgenze ci chiamano. Senza gridare, senza l'arroganza di chi si sente padrone della verità. Per essere testimoni di risurrezione e sentinelle di speranza.

Napoli: la fantastica familiarità con i suoi defunti.
Più forte della morte è l'amore

Napoli, si sa, ha sempre avuto un rapporto speciale con i propri defunti. Qui il tempo dell'amore è più lungo del tempo della vita; qui rimane vivo solo ciò che ci sta veramente a cuore. Secondo il sentire popolare, connotato da una spiritualità semplice e intensa, gli uomini dopo la morte

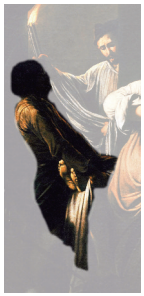
Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina

conservano solidi rapporti con i loro cari. Continuano a proteggerli, proprio come se fossero ancora vivi. Per questa ragione molti si recano sulla tomba dei propri cari per continuare quella frequentazione umana, quello scambio d'intese che avevano avuto in vita.

Tale legame di prossimità con i propri defunti, nella generosità d'animo tipica della nostra gente, si estende anche agli estranei, alle anime dimenticate, a quelle che, per diversi motivi, sono rimaste senza suffragi, senza attenzione da parte dei vivi. Ci sono luoghi in città che durante catastrofiche epidemie hanno accolto nelle proprie viscere corpi senza identità, storie senza volti. Si pensi alla Chiesa di San Pietro ad Aram, alle Anime del Purgatorio ad Arco, al Cimitero delle Fontanelle. Qui si odono ancora fervide preghiere sussurrate ai teschi dei morti, privi di nome e di famiglia.

Si tratta di una pratica devozionale di antichissime origini che, nel tempo, si è rinvigorita nei tanti periodi di miserie e di calamità che hanno caratterizzato la millenaria storia di Napoli. Essa ha rappresentato l'unico conforto di fronte all'incalzare della morte e della disperazione. Quando nel Seicento una spaventosa epidemia di peste si portò via metà della popolazione, un senso di profonda angoscia travolse la vita di tutte le famiglie. Ogni rimedio risultava inutile. I cadaveri erano ammucchiati in fosse comuni, talvolta lasciati ai bordi delle strade per l'impossibilità di provvedere alla loro sepoltura.

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 19



Si diffuse la convinzione che quella terribile tragedia si fosse abbattuta sulla città per i peccati della popolazione. I vivi si sentirono in colpa perché alcuni avevano pagato per tutti. I sopravvissuti si ritenevano in obbligo verso quelli che erano stati colpiti a morte e – in più – non avevano avuto neppure una degna sepoltura. Il dovere di riconoscenza, acuito dall'impossibilità di rivolgerla ad un proprio defunto, diede origine alla consuetudine di adottare un teschio senza identità – chiamato affettuosamente "capuzzella" – per riscattarla dall'oblio, per esplicitare quel dovere di gratitudine e di pietà che non si era potuto prestare ad un parente scomparso. Su di esso si pregava, ad esso ci si rivolgeva per ottenere protezione, per confidargli grandi e piccole speranze, sicuri di essere ascoltati.

Una devozione, quella dei defunti, che non viene praticata solo negli spazi cimiteriali, ma è diffusa su tutto il territorio, avvertita nella quotidianità della vita. Ancora oggi, attraversando i vicoli della città, non è difficile imbattersi in particolari edicole votive, in curiosi tempietti dedicati alle anime del purgatorio. La scena dipinta rappresenta sempre delle figure oranti avvolte in fiamme, a braccia aperte, in attesa di un suffragio, di una preghiera, di un sollievo per le loro pene, nella speranza di accelerare la loro ascesa al Paradiso. Non è raro vedervi dei ceri accesi e corone di fiori, che profumano di spontaneità. Perdura la convinzione che in qualche modo ci sia una continuità con i defunti anche dopo la morte, la consapevolezza che essi non

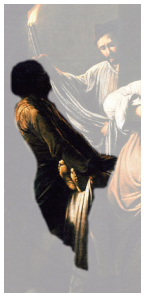
Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 20

escono dalla comunità umana e dalla comunione con tutti i credenti, vivi e defunti.

Va ricordata, in questo contesto, la lodevole opera di numerose confraternite, sorte nei secoli per offrire assistenza ai malati – talvolta a rischio della propria vita – e per garantire una degna sepoltura a tutti colori che, per diverse ragioni, non se la potevano permettere. Questo benemerito tipo di associazionismo, instancabile e intraprendente, in epoca moderna si estese in tutta Italia. A Napoli sorsero numerosissime aggregazioni, impegnate in opere di carità cristiana, quali la cura dei poveri e degli ammalati, il seppellimento dei propri confratelli, la custodia delle tombe, la gestione dei luoghi funerari. Avevano compreso che è solo l'amore concreto, liberamente vissuto, a introdurci nella Vita.

Tali istituzioni, inoltre, non si limitavano ad assicurare una sepoltura a chi non poteva provvedervi. Dopo i funerali, sostenevano la famiglia del defunto che restava senza alcuna garanzia economica e sociale. Si prendevano cura degli orfani, garantivano la dote alle ragazze in età da matrimonio. Furono delle vere organizzazioni assistenziali, che assicurarono a tanti le necessarie risorse in un periodo di grandi incertezze sociali. Già nel IX secolo, il vescovo Sant'Atanasio rese una personale testimonianza a tale benefica tradizione, definendo Napoli: «la città della misericordia e della pietà». Non è questo il più bello dei suoi titoli, la più nobile delle sue prerogative?

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 21



I cristiani di un tempo raffiguravano la speranza con una suggestiva immagine: un'àncora gettata sulla sponda del cielo. Siamo tutti incamminati verso quel porto, saldamente aggrappati alla corda di quell'ancora, attirati là dove sono i nostri antenati, i nostri cari. Dove ci aspetta Gesù, il Signore Risorto. Ci conforta il sapere che «la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (*Rm* 5,5).

Unirsi ai defunti con la preghiera e la carità. *La tua luce risplenda in eterno*

Per vivere un lutto come un'autentica opera di misericordia non basta la presenza fisica. È necessaria la preghiera, la partecipazione alla liturgia. In questo modo affidiamo al Signore i nostri defunti, supplicandolo di accoglierli tra le sue braccia in attesa del giorno senza fine. Una lacrima per i defunti evapora, un fiore sulla tomba appassisce – diceva Sant'Agostino – una preghiera, invece, arriva fino al cuore dell'Altissimo.

Si prega per i morti per celebrare la vita, perché essi sono vivi nel Signore. La liturgia non ha singhiozzi, perché ciò di cui fa memoria non è la morte, ma la risurrezione: tutti moriamo nello Spirito Santo, primo dono ai credenti, che effonde su di noi la sua rugiada. Essa ci ricorda che la nostra vita si affaccia sull'altrove, sconfina in Dio. Pregare per i morti vuol dire credere che esiste un legame diretto

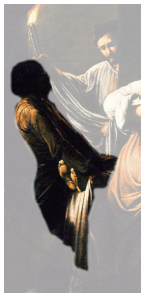
Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 22

tra la terra e il cielo, che alla fine incontreremo Dio, l'Amato, e saremo accolti nella sua eterna dimora. Ma è anche un modo per avvertire più vicine le persone che abbiamo amato, per apprezzare il patrimonio di affetti e di valori che ci hanno trasmesso.

La preghiera non serve per strappare qualcuno all'inesorabile giudizio di Dio. Non lasciamoci irretire in luoghi comuni che talvolta hanno il potere di immiserire il nostro sguardo di fede. Siamo incamminati verso la Gerusalemme celeste, vera nostra patria. Là non sentiremo più parlare di peccati se non per sapere che ci sono stati perdonati. Sperimenteremo che Dio non spreca la sua eternità in castighi. Allora potremo finalmente fissare in volto Cristo, il nostro Redentore, il nostro eterno gaudio. Egli guarirà ogni ferita e aprirà il nostro cuore ad una vita radiosa, incontenibile, eterna.

Tuttavia, c'è un ulteriore modo di esprimere la pietà per i defunti: le opere di carità. Queste, oltre ai riti liturgici, profumano innanzi a Dio come un sacrificio a lui gradito. La Sacra Scrittura esalta ad ogni passo il valore della carità operosa, dell'elemosina. Il discepolo di Gesù deve dare tutto in elemosina (cf. *Lc* 11,41; 12,33; 18,22). Essa ci fa guadagnare amici che ci accoglieranno «nelle dimore eterne» (*Lc* 16,9). Per questo motivo S. Gregorio, come suffragio, univa sempre al Sacrificio della Messa la distribuzione delle elemosine ai poveri. Tale uso entrò nella regola dei Benedettini e di molte famiglie religiose. Quando moriva un

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 23



monaco, si applicava per lui la Santa Messa per un mese e si dava ai poveri quella razione di cibo che sarebbe stata consumata da lui se ancora in vita. Da qui è nata la prassi delle messe "gregoriane", ma non è rimasta, purtroppo, quella altrettanto preziosa della distribuzione per un mese di una razione di cibo ai poveri.

Elemosina è un termine che sembra fuori moda. Talvolta è considerata un gesto paternalistico, che umilia l'altro e lo lascia nella sua condizione di dipendenza. In effetti, essa – se mal intesa – alimenta il parassitismo e inibisce lo sviluppo verso una vita più dignitosa. Ma, in realtà, racchiude in sé un autentico impulso di condivisione, la percezione sofferta di un bisogno altrui. Nei momenti di emergenza è determinante e indifferibile aiutare a rialzarsi chi è nella polvere.

Teniamo conto che, quando si verifica un lutto in famiglia, bisogna fare i conti con spese ingenti e impreviste: le esequie, il seppellimento, le tasse comunali. Non sempre i familiari dispongono di queste risorse, che spesso aggravano un bilancio già traballante. A ciò si aggiunga la minaccia di una preoccupante, complessiva precarietà, se a venir meno è il capo di famiglia, con la conseguente mancanza di reddito, incertezza per gli studi dei figli, impossibilità di far fronte a impegni assunti in precedenza. Senza dire che l'attuale momento di crisi rende tutto più oneroso.

Quale allora il compito della comunità cristiana in queste circostanze? La vicinanza al lutto non può ridursi sol-

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 24

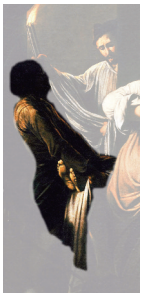
tanto alla sfera emozionale. Deve abbracciare un insieme di bisogni concreti che vanno dalla voglia di tenerezza e consolazione di chi ha perduto una persona cara alla richiesta di soccorso per le difficoltà economiche. La pietà spalanca le porte dell'eternità. Chinarsi sui bisognosi per servirli è fare anticamera per il paradiso. Se infatti, come ammonisce san Paolo, «la carità non avrà mai fine» (*1 Cor* 13,8), di essa è costruito il ponte che collega la terra al Cielo. Con essa faremo dell'oggi un preludio di eternità.

Indicazioni di percorso.
Bisogna soccorrere i defunti non con le lacrime, ma con le preghiere, le elemosine e la carità

Spesso -dice Papa Francesco- quando la morte arriva "ci troviamo impreparati, privi anche di un 'alfabeto' adatto per abbozzare parole di senso intorno al suo mistero che, comunque, rimane".

Carissimi fratelli e sorelle, abituati ad un'esistenza troppo spesso spensierata e superficiale, siamo stati colti d'improvviso da eventi che hanno sconvolto le nostre abitudini, il nostro stile di vita. Siamo stati travolti da uno smarrimento che ha minato le nostre certezze, da un'inquietudine che sembra non aver fine. Sono venute meno le convinzioni su cui finora avevamo fondato i nostri progetti di vita, spesso miopi, chiusi in ristretti orizzonti.

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 25



Possiamo tuttavia scoprire che un'altra vita è possibile, che tutti abbiamo un indispensabile bisogno di relazioni, che esiste un vissuto di gioie e di dolori che tesse l'umanità di ciascuno di noi. Riusciamo a vedere che il quotidiano diventa eroico, se raggiunto appena da un briciolo d'amore e di responsabilità, come è accaduto in questi mesi a tanti medici, infermieri, assistenti sanitari. A tanti che spontaneamente si sono messi a servizio della comunità per assistere chi era caduto per strada.

"Siamo tutti sulla stessa barca": è stata l'esperienza forte di questo tempo, bisognosi gli uni degli altri, chiamati a riscoprire la dimensione comunitaria della vita. Non ci si salva da soli; non si può morire da soli, come è successo a tanti anziani nei tanti istituti dove avrebbero dovuto vivere protetti e in pace. Bisogna riscoprire la saggezza del vivere insieme, come una grande famiglia dove si condividono gioie e dolori. Le nostre comunità parrocchiali devono essere sempre più famiglia di famiglie dove valgono non solo i legami di sangue, ma anche quei legami nati dallo Spirito di Dio perché in un mondo dominato dall'"io' si viva la bellezza e la gioia del "noi". Infatti, se la felicità è un pane che si mangia insieme, così anche il dolore va condiviso e vissuto insieme ad altri, quelli che il Signore ha messo sulla nostra strada.

Nella scia di queste riflessioni e applicandole al nostro contesto ecclesiale, vorrei suggerire per il prossimo anno alcune indicazioni operative per il nostro cammino:

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 26

"Seppellire i morti"

– Non far mancare la propria presenza nel momento della morte e sostenere la famiglia nelle prime ore del trapasso;

– Preparare e partecipare ad una celebrazione nella casa del defunto che sappia unire, nella semplicità della preghiera, la vicinanza al dolore dei congiunti all'annuncio della pienezza della vita;

– Affiancarsi a chi ha perduto una persona cara per elaborare insieme il lutto e guardare oltre, verso la luce della risurrezione;

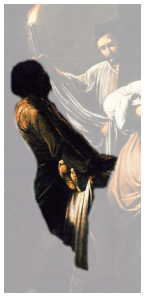
– Per i più bisognosi, contribuire a sostenere le spese per le esequie, con un atteggiamento discreto, umile e partecipativo;

– Accompagnare i primi passi della famiglia alla ricerca di nuovi equilibri, coinvolgendo tutta la comunità.

A ragione San Giovanni Crisostomo diceva: «Bisogna soccorrere i defunti non con le lacrime, ma con le preghiere, le elemosine e la carità». "Seppellire i morti" non significa solo dare una dignitosa sistemazione ad un cadavere; è un affacciarsi sul mistero della vita che la fede – soprattutto in queste circostanze – ci aiuta a scoprire nel suo approdo eterno, nella sua attitudine di anticipare nella carità il senso alto della sua missione.

Preghiamo Maria di prendere per mano e di accogliere tra le sue braccia quanti ci hanno lasciato. Noi li abbiamo

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 27



amati e abbiamo sofferto per la loro scomparsa. Ora, con gli occhi gonfi di pianto, li affidiamo a lei, "vita, dolcezza e speranza nostra", perché li tenga accanto a sé e non faccia loro mancare la dolcezza delle sue pupille, le sue carezze di Madre.

Protegga Maria la Chiesa di Napoli e l'intera comunità dalla pandemia da Covid-19 che in questi mesi ha sconvolto la vita di tutti noi. Vegli sulle nostre scelte pastorali, perché, tra difficoltà e scetticismi, non manchi mai la certezza di sentirci sostenuti, passo dopo passo, dalla Sua vigile e materna attenzione. Ci guidi nel cammino pastorale, mentre siamo impegnati ad uscire dalle sagrestie per farci vicini ad ogni dolore, per soccorrere i bisogni di tutti, per riconoscere in ogni uomo il volto dell'Eterno. Volto che non ci stancheremo mai di annunciare al mondo intero per la sua bellezza, tenerezza e misericordia.

Il sorriso dolce della Vergine ci sia di conforto, mentre ci dedichiamo ad asciugare le lacrime del tempo, in attesa di contemplarla da vicino nel giorno senza tramonto, quando «non vi sarà più morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (*Ap* 21,4). Allora saremo rapiti in Dio e davanti al nostro sguardo apparirà un segno grandioso: «una Donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (*Ap* 12,1). E sentiremo una voce: «L'amato mio! Eccolo, viene» (*Ct* 2,8). Allora – faccia a faccia con l'Altissimo – si dissecheranno le sorgenti del pianto sul nostro volto.

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 28

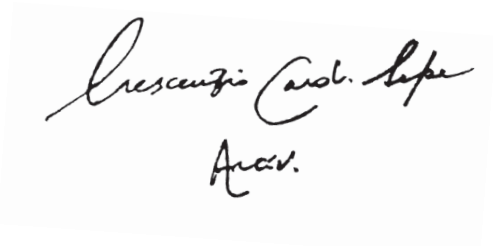
“Seppellire i morti”

E ridesteremo insieme l’aurora per il nostro eterno canto.
In attesa che sia rovesciata la pietra dell’ultima tomba.

Vi benedico tutti con grande affetto nel Signore.

‘A Maronna V’accumpagna!

Napoli, dalla Sede Arcivescovile
16 luglio 2020
Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo



Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 2

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 3

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 3

Stampa: **A.C.M. SpA -** Torre del Greco (Na)

Lettera Pastorale.qxp_Layout 1 03/09/20 12:12 Pagina 3